

Il momento della verità

Nei libri arriva solo alla fine... con la lista dei ringraziamenti

E così la letteratura finisce per essere uno spietato regolamento di conti. Oggi se ne parla alla manifestazione milanese «Roland scritte»

SERGIO GARUFI

IN «GUARDAMI», DI JENNIFER EGAN, LA PROTAGONISTA È OSSESSIONATA DAL DESIDERIO DI SCOPRIRE, NELLE PERSONE CHE INCONTRA, LA LORO «PERSONALITÀ OMBRA». Secondo lei ognuno, per i motivi più diversi, mente. Si mente costantemente, con chiunque, e le menzogne rispondono sempre a una volontà precisa. Non si dice ciò che davvero si crede, e non ci si presenta per come si è veramente, perché così si pensa di offrire agli altri una versione migliore di sé.

La «personalità ombra» sarebbe insomma lo specchio dell'anima, la nostra parte più autentica, occultata dalle convenzioni, e l'unico modo per farla venire alla luce consisterebbe nell'osservare l'interlocutore nei suoi rari momenti di verità. Un'ubriacatura, una rissa, un litigio furioso, un amplesso; tutto ciò che allenta il self-control è utile a farla emergere dal pozzo nero della coscienza.

Il momento di verità coi libri arriva alla fine. Anzi, subito dopo la parola «fine». Per Genette, che in *Soglie* analizza strutture e significati del paratesto, cioè di ciò che sta intorno al testo (come la copertina, la dedica, l'esergo, i ringraziamenti e l'indice), quella è la parte istituzionalmente dedicata all'autore. Lì ci si trova faccia a faccia con chi scrive. Solo dopo la parola «fine», quando è terminata la storia, il lettore ha modo di sapere qualcosa su chi l'ha scritta. La sede ufficiale di questa presentazione è la terza di copertina, in cui compare la foto dell'autore e le note che ci dicono dov'è nato, quanti anni ha, cos'altro ha scritto. Ma la parte più interessante è quella ufficiosa, la lista dei ringraziamenti, e a quel punto è chiaro perché la parola «fine» in un romanzo costituisca uno spartiacque. Dopo la parola «fine» la scrittura cambia di statuto. Prima viveva un patto col lettore, la famosa «sospensione dell'incredulità». L'autore ci chiedeva di credergli, d'immergersi nella storia come se la stessi osservando da vicino o vivendo in prima persona. Dopo la parola «fine» possiamo ritornare a esercitare un sano scetticismo, ed è ciò che Carolina Cutolo ed io, con questa antologia di ringraziamenti, abbiamo fatto e invitiamo i lettori a fare (*Grazie di esistere. Fenomenologia dei ringraziamenti letterari*, con introduzione di Umberto Eco, che sarà pubblicato a Natale da Isbn, ndr).

All'inizio pensavo che il meglio si trovasse nei romanzi degli esordienti, i più prolissi e ingenui. È il caso di Maurizio Sbordoni, un vero fuoriclasse, che, dopo aver debuttato con un editore a pagamento, redige degli originalissimi ringraziamenti antifrastici sulla falsariga di una lista di proscrizione. Dunque non ringrazia l'insegnante che non apprezzava i suoi temi, non ringrazia la casa editrice che gli rifiutò il manoscritto ecc... La ragione di tanta *naïveté* è intuibile, gli esordienti sono quelli che conoscono meno le leggi del mercato editoriale, ossia il fatto che pubblicare un libro non significa «avercela fatta». E difatti fra quelle pagine è più facile avvertire un sapore amaro di rivincita, un tono rancoroso unito a un'esaltazione fuori luogo, tanto che quelle interminabili liste di anonimi ringraziati fanno l'effetto di un obituario delle illusioni.

Tuttavia non mancano i big, perché la vanità non risparmia nessuno, ed ecco quindi Saviano che ringrazia «Bono Vox per l'invito perenne ai concerti degli U2», ma pure Moccia, Faletti, Fabio Volo, Pignone, Gramellini e tanti altri per motivi diversi.

In quest'antologia sono stati catalogati molti ringraziamenti divisi in sedici categorie, ma un unico *fil rouge* li accomuna: i nomi citati sono tutti dei prestanome. Come chi intesta la villa al mare alla moglie per pagare meno tasse, o chi cede al fratello un giornale per aggirare una legge antimonopolistica, c'è chi intesta ad altri la qualità del proprio libro. Ma al fondo il vero titolare è lo stesso che ha finto il trasferimento di proprietà. Per cui si ringrazia l'editor, i cui consigli hanno reso perfetto il nostro libro, si ringrazia chi ha scommesso sul nostro talento, la moglie che ci ha sopportato, gli invidiosi per dimostrarci che avevano torto, gli amici altolocati per far capire che li frequentiamo, ma non è di loro che si parla davvero.

In teoria il ringraziamento sarebbe il riconoscimento di una cortesia, e così veniva inteso nella mitologia greca, che rappresentava le tre grazie come delle belle fanciulle nude e vergini, a significare la purezza disinteressata del gesto. In pratica, invece, con l'alibi del ringraziamento si continua a parlare bene di sé. E in questo gli scrittori noti si comportano proprio come i principianti.

I ringraziamenti catalogati sono tanti e uno più divertente dell'altro, ma il mio preferito è quello di Sara Lorenzini. A prima vista è totalmente neutro e innocente. Qui la scrittura indossa l'abito buono, quando si pranza in famiglia, come al *Thanksgiving*, ma all'orizzonte si profilano nubi minacciose, s'intravede la personalità ombra che fa capolino, e si delinea pure un'inquietante metafora sulla scrittura. Basta leggerci l'incipit, là dove dice: «I primi della lista sono i miei genitori», e poi sparirà ogni dubbio sul fatto che la letteratura sia fondamentalmente uno spietato regolamento di conti.



Lo scrittore Carlo Castellaneta

Carlo Castellaneta cantore delle atmosfere milanesi

Si è spento a 83 anni lo scrittore autore di tanti romanzi, da «Notti e nebbie» a «L'età del desiderio»

PAOLO DI PAOLO

CI SONO SCRITTORI - CARLO CASTELLANETA ERA UNO DI QUESTI - CHE SI IDENTIFICANO TOTALMENTE CON UNA CITTÀ, che ne diventano interpreti, «genius loci». Così Castellaneta, nato a Milano nel 1930 da genitori pugliesi e morto ieri per le complicazioni di una polmonite - è diventato nel tempo il cantore romanzesco della città lombarda, ne ha evocato e catturato le atmosfere con una dedizione assoluta.

Milano, nei libri di Castellaneta, è attraversata in tutte le epoche, e spesso il presente - come nel romanzo *Gli incantesimi* (1968) - si carica di sovrimpressioni, bagliori di un passato lontano. Una piazza, una strada all'improvviso rivelano, come in un'apparizione, ciò che sono state; il fondale si dilata all'indietro, nel tempo, e ingloba la storia di un oggi in un orizzonte più ampio. Possono tornare vive le voci del lazzaretto o lo scalpiccio dei cavalli delle armate napoleoniche. In *Nostalgia di Milano* (1997) scrive che «ci sono città di evidente bellezza che si danno a tutti, e altre segrete, che amano essere scoperte». Lui ha indagato a lungo, con costanza e con un gran numero di titoli - romanzi, divagazioni, vere e proprie guide - nel segreto del luogo da cui non sapeva separarsi. Per quanto visse da tempo in Friuli, Milano restava la sua stella polare; sapeva anche criticarla duramente, da lontano, sulle pagine dei quotidiani, ma anche questa era una forma d'amore.

«Milano - scriveva nel 2004 - è una città simile a una camera d'aria che perde, ma non si capisce più dove è entrato il chiodo. Era un posto dove succedeva di tutto e adesso non succede più niente di appassionante, di gradevole, di positivo. Ormai è solo

routine, semplice manutenzione dell'esistente. Dove sono le grandi idee, i progetti che ci inducevano a sognare? Ecco, Milano non sogna più, la città dei bauscia adesso dorme, magari russa ma non sogna».

Castellaneta ha avuto per molti anni successo editoriale, ha vinto premi e pubblicato autentici bestseller, seguiti da un pubblico fedele. Negli ultimi due decenni, però, la sua presenza era entrata in una zona più in ombra, e le sue posizioni politiche, vicine a istanze nordiste, avevano stupito molti. Restano, tra le sue opere, *Viaggio col padre*, il racconto di un lungo percorso in treno dalla Puglia a Milano in cui un padre fascista e suo figlio che si erano sempre scontrati, finalmente si incontrano. E forse, per una via del cuore e non della ragione, si comprendono. Molto intenso è anche *Una lunga rabbia*, ambientato nella Milano del dopoguerra fra le mandsarde artistiche di una bohème in Brera. Forti e magici i colori della città. Con *Villa Delizia* Castellaneta scrive un ampio romanzo storico sospeso tra educazione sentimentale ed erotica, cedendo di là in avanti a un artigianato letterario forse meno interessante ed efficace, quasi da foto-romanzo. Da alcuni suoi libri sono stati tratti film e sceneggiati (*Notti e nebbie*, sull'Italia di fine ventennio fascista, fu portato sul grande schermo dal volto di Ugo Tognazzi). Rivelatori di una «inquietudine antica», e profonda, a volte un po' troppo nascosta dall'abilità del narratore, sono alcune pagine di *Gli incantesimi*, che esce nel marzo 1968 ed è appena sfiorato dalle tensioni di quel periodo di barricate. L'interrogazione della memoria propria e altrui, resa attraverso il dialogo interiore con un «tu», raggiunge momenti di lirismo pastoso, esistenziale: «Se diamo voce all'inconoscibile, c'è qualche speranza di salvezza».

«**Viaggio col padre** è il racconto di un incontro tra un genitore fascista e il figlio

Archeorealismo e Pop-cinetica

Fino al 27 novembre in mostra presso il Real polverificio di Scafati (SA) «Convergenze parallele», l'arte di Evan De Vilde (nella foto «Pesce fossile») e Nello Petrucci. Archeorealismo e Pop-cinetica, due linguaggi artistici così distanti per forma e contenuto che convergono nel tentativo di raffigurare la dimensione futura.

